DELL' IMPORTANZA

DELLA FILOSOFIA

DISCORSO

DEL DOTTORE DI COLLEGIO

G. B. VITTORIO MAZZINI

LETTO NEL SUO SOLENNE RICEVIMENTO
ALLA FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA
DELLA R. UNIVERSITÀ DI GENOVA
ADDÌ 17 AGOSTO 1868

GENOVA
REGIA TIPOGRAFIA DI EMILIO FERRANDO
Piazza dei Forni, Palazzo Boston.

Dottori Sapientissimi

Nel presentarmi al vostro venerando cospetto in quest' aula di sapienza, sento il dovere, innanzi tutto, di rendervi dal fondo dell' anima riconoscente le migliori grazie, che per me si possano, del vostro unanime suffragio, con cui mi voleste acclamare vostro collega. Del favor vostro, onde tanto mi tengo onorato, avrebbe di certo ad arrossire la mia modestia, se volessi ragguagliarlo con la pochezza de' meriti miei; ma se guardo all'esimia bontà e squisita gentilezza vostra, alla profondità ed ampiezza della vostra dottrina, chè Dottori siete illustri e valentissimi nelle letterarie e filosofiche discipline, m'è agevole scorgere come Voi voleste onorare in me i principî di quella filosofia da me professata coll'insegnamento e cogli scritti. A conferma di questa mie sincera persuasione ed a prova della mie sentita gratitudine mi propongo di trattare per sommi capi — dell'importanza della filosofia considerata in sè stessa e ne' suoi rapporti coll' uomo. — argomento degnissimo

delle vostre attenzione, ma che vorrebbe ben altro iogegno che non sia il mio, tuttavolta pienamente m' affido all' indulgenza vostra, e senz' altre dichiarazioni e proteste entro in materia

S' è vero che tutte le storiche età nel trascorrere le vie del tempo manifestino alcune speciali loro tendenze e portino seco impressi certi loro caratteri proprj, pei quali le une dalle altre si distinguono, il secolo nostro, se ben m' appongo, si discerne dagli audaci per quella prodigiosa attività che di continuo e tanto mirabilmente si avolge, e per ogni verso e rispetto si spiega e si travaglia in ordine ai materiali interessi, cui mette capo il moderno sapere ed operare Di guisa che lo sconfinato sviluppo di questa attività assorbe quasi intiera la vita dell' uomo; il quale poco o nulla rivolge ed applica i suoi studi a quelle scientifiche speculazioni che spaziano nell' ordine delle idee, il cui oggetto è tanto più nobile ed eccellente quanto io nobiltà ed eccellenza lo spirito supera la materia, l' assoluto il relativo, l' infinito il finito, e l' eterno il temporaneo Di qui è agevole intendere il perchè dei moderni e veramente portentosi progressi nei traffici, nelle industrie, nelle arti e nelle scienze naturali, fisiche e calcolatrici; le cui pratiche applicazioni moltiplicano il lavoro e col lavoro aumentano il ben' essere materiale degli individui e della comunanza civile Di qui apparisce il perchè, nel giudicare della necessità, dell' importanza e del pregio d' una scienza qualunque, si domandi anzi tutto a quel cosa giovi e qual utile arrechi, senza punto considerarne l' intrinseco valore, senza esaminarne le attinenze dirette ed immediate col fine ultimo dell' uomo, senza ponderarne i rap-

porti coll' umana natura, con la sua destinazione futura, con la sua missione sulla terra, o con la moralità, che forma e costituisce la vera perfezione degli individui e la base dell'umano consorzio Di qui apparisce perchè i tempi moderni si mostrino poco propizi, per non dire avversi, alla scienza speculativa, alle filosofiche discipline, e perchè queste siano generalmente trascurate e neglette, anzi avute a sdegno siccome quelle che non pare riguardino i materiali interessi, perchè indirettamente, e senza clamori e con poca apparisecenza gli aiutano e promuovono. Di qui infine apparisce perchè le discipline osservatrici ed esperimentatrici sogliansi in oggi chiamare *scienze* senza più, ed alla dottrina, che è base e madre d'ogni sapienza, non si osi attribuire tal nome se non a guisa di grazia e di favore; e non si arrossisca di appellare coll'augusto nome di scienza l'arte di tingere i panni, di acconciare le pelli, di fondere metalli, piuttosto che la contemplazione di Dio, della virtù e delle sorti immortali di nostra natura (1).

Ma se invece di estimare le cose giudicandole dalla loro apparisecenza e facendo eco alla moda corrente, si vogliano giudicare secondo l'intrinseco loro valore, mi sarà di certo permesso di credere e ritenere per fermo che, dopo la religione, la filosofia è la dottrina per eccellenza, essendo essa propriamente la coscienza del sapere, la personalità della scienza, e l'anima e la vita della civiltà (2) La filosofia è l'elaborazione dei principi razionali fatta per mezzo della riflessione e del discorso; essa importa il ripiegamento dello spirito sovra sè stesso e la compenetrazione del proprio intuito, di guisa che la coscienza ne è elemento costitutivo ed essenziale condizione. e però quando il sapere

si ripiega sopra sè stesso, quando l'uomo addottrinato sa di sapere, conosce come sa e riflette il suo conoscimento al vero suo principio, allora il sapere diventa filosofico, e la filosofia si rivela e manifesta come la scienza delle scienze. Se ogni disciplina presuppone, più o meno, questa riflessione, questo ripiegamento del sapere sovra sè stesso, la scienza che specialmente vi si aggira e travaglia, potrà bensì essere preceduta dalle arti figlie dell'osservazione e dell'esperienza, ma sarà sempre e veramente la primogenita delle scienze umane. La filosofia non si ferma, come le altre discipline, in un ordine speciale di cognizioni, ma studia invece le ragioni ultime ed universali, onde ogni scienza procede, e per mezzo delle quali le varie discipline come parti d'una stessa unità si mostrano insieme raccolte e convergono tutte ad un centro, che di tutte è scopo, la verità (3). Arrogi che qualsivoglia disciplina scientifica è costituita dalla cognizione meditata dei generali, da che i particolari non si estendono più oltre dell'arte e della storia; la qual cognizione dei generali procede e deriva dall'idea dell'Ente reale assoluto, e perciò la filosofia, che è la scienza del reale assoluto, di ciò che da esso deriva e del modo di questa derivazione, è senza dubbio scienza per virtù propria e le altre discipline sono tali per partecipazione: e siccome l'Ente reale assoluto è eziandio l'Intelligibile assoluto, quindi ne conseguita che la filosofia risplende di luce propria e diretta, e le altre discipline godono soltanto d'una luce riflessa. L'Ente assoluto, termine supremo ed immediato dell'umano pensiero ed oggetto intorno a cui versa la filosofia, non è un'astrattezza, come alcuni assurdamente pretendono, ma è

sommamente concreto ed infinitamente reale, si appresenta all'intelligenza nostra non come ozioso ed inerte, ma infinitamente operante, in unione ed in commercio continuo col termine estrinseco e relativo della sua operazione infinita (1). L'Assoluto, infinitamente concreto e reale, è trino nella sua parvenza, è *essere*, è *pensiero*, è *atto*, che nella sua infinita operazione, cioè creando, si estrinseca e si manifesta come *causa efficiente*, come *causa esemplare*, e come *causa finale* delle create cose; questo trino aspetto dell'Assoluto dà luogo alla partizione della filosofia in *speculativa*, in *estetica* ed in *morale*. Tale essendo l'oggetto e la natura della filosofia, chi mai oserà disconoscerne l'importanza e menomarne l'intrinseco pregio?

Io mi so bene, che a legittimare e giustificare la poca o nessuna estimazione, che nell'età nostra vien fatta della filosofia, a causa del prevalente positivismo che tutto quanto invade il regno del sapere e dell'operare, si va bucinando che l'unica materia dello scibile umano debbono essere i fatti, che tutto ciò che versa intorno le idee devesi ripudiare siccome indegno dell'umano sapere, e che le idee sono cose sterili e vuote come i sogni dell'ammalato, *velut aegri somnia*; ma con quanta ragione ciò si asserisca, non v'è chi nol sappia. Le idee sono cose sterili e vuote? . . Per ricordare solamente fatti notissimi e non uscire dalla età nostra, mi si dica, di grazia, chi accese di nobile ardire nel generoso cimento i fratelli Bandiera, chi animò di valore e di entusiasmo i milanesi nelle cinque giornate; chi condusse a morire in volontario esiglio Carlo Alberto; chi eccitò la famosa spedizione dei Mille; chi mosse e spinse all'estremo eroismo i marinai della Palestro? . Di sif-

fatte e di altre ben molte gloriose e memorande gesta fu cagione potente a forza motrice un'idea. Niuno dunque può con diritto negare o volgere in dubbio la fecondità, l'efficacia e la potenza delle idee, avendosene di continuo prova evidente nell'uomo; poichè sono esse le idee, che agitano sovranamente gl'individui e i popoli, che ispirano le azioni eroiche e le più audaci imprese, che fanno e compiono quanto di più bello, di più grande e di più arduo nascere possa dall'umana natura, ed è perciò che vengono chiamate *spade dei popoli e leve dell'universo*; e senza di esse non è pur possibile nell'uomo la virtù nè la scienza (5) Le scienze che hanno nome di esatte, e quelle medesime che specialmente intorno ai fatti si travagliano, e che osservative ed empiriche si appellano e sull'induzione hanno base e fondamento, non possono far senza delle idee. Il concetto del numero è l'idea madre della sterminata scienza del calcolo, che tutta consiste nella composizione e scomposizione dei numeri e delle quantità la geometria è lo svolgimento dell'idea dello spazio la meccanica è l'esplicamento dell'idea della forza motrice, come la fisica di quella della causalità Quindi tenterebbe opera vana e ridicola, per non dire assurda, chi volesse ridurre tutta quanta la scienza ai soli fatti imperocchè i fatti sono sensibili, o come tali non potrebbero in alcun modo costituire materia dell'umana cognizione, se non fossero illuminati dall'intelligibile, se non si accoppiassero colle idee, di cui sono l'individuazione o l'espressione, di guisa che a tutto rigore di termine dovrebbesi dire, che non i fatti, ma le sole idee sono oggetto della scienza. Inoltre l'osservazione sola non può somministrare una cognizione

scientifica, se non è fecondata dalle idee; e la percezione stessa, sì interna che esterna, non può aver luogo senza il sussidio di principi ingeniti allo spirito umano e di quella luce intellettuale che *illumina ogni uomo che viene in questo mondo*. Come l'occhio corporeo, anche il meglio conformato e il più perfetto, nulla potrebbe vedere e discernere, se non lo illuminasse la luce in quella che illumina i corpi esteriori, così la mente umana nulla potrebbe pensare e conoscere, se quella luce intellettuale e divina, che è l'Idea e l'Intelligibile assoluto, non la illuminasse nell'atto medesimo che irraggia ed illumina le esistenze create; le quali non sono se non idee individuate, che, in quanto fatti e sensibili, sono accessibili al senso, ed in quanto idee ed intelligibili, sono accessibili all'intelligenza nostra. Infine la medesima induzione, che è il fondamento delle scienze osservative ed esperimentali, si appoggia sovra altra base che non sono le conoscenze empiriche, poichè essa si fonda sul principio razionale delle cause finali, e riesce cieca e di nessuna efficacia, se non reca in mano la face di quei principi, con cui la filosofia tutte le altre scienze illumina e governa (6). Pertanto dalla stessa indole e natura della filosofia si pare il suo intrinseco valore, e da suoi stessi rapporti colle altre scienze, cui somministra i principî, le leggi ed i metodi loro proprî, evidentemente si appalesa e si manifesta la sua massima importanza nello scibile umano.

Laonde, o Signori, ei m'è avviso, che se vi fu mai età in cui fosse fatto sentire il bisogno di richiamare in culto la filosofia e di restaurarne gli studi, sia appunto questa nostra: perciocchè l'uomo non vive di solo pane, ma la vita di lui è di pensiero e di azione, e la bontà

dell'azione corrisponde a quella del pensiero; di guisa che quanto più si diffondono i mezzi dell'azione, e quanto più se ne estende il campo e se ne allargano i limiti ed i confini, forza è che altrettanto il pensiero sia retto, robusto e gagliardo, forza è che nel giro del pensiero abbiano vita e ferma radice quelli eterni ed immutabili veri, che poscia fecondano l'azione e, qualunque ne sia la specie, la guidano e la conducono alle virtù; forza è, insomma, che la filosofia negli ordini dello scibile umano acquisti quel seggio che le viene assegnato dal suo divino oggetto, dalla sue nobile natura e dal suo altissimo scopo, e possa quindi avvalorare e dirigere le altre scienze sorelle in modo che riescano al miglioramento morale degli individui e della società. Conciossiachè la filosofia abbia un'attinenza così stretta ed intima coll'uomo, che non esito un istante a dichiararne a' giorni nostri più che mai necessario lo studio ed il culto, perchè a' giorni nostri si manifesta chiara la necessità ed urgente il bisogno che l'uomo conosca da senno sè stesso ed abbia in pregio la propria personale dignità, e che conosca con intimo convincimento e sincera persuasione la verità di quei giudizi fondamentali che tutta quanta ne governano la vita, intorno ai quali la filosofia si travaglia, e le pazienti e profonde sue speculazioni vi applica e rivolge.

Ella è cosa incredibile a dirsi, ma vera pur troppo, che l'uomo quantunque rivolga i suoi studi e le sue investigazioni sovra tutto ciò che s'aggira nell'immensità dello spazio e comprende l'incommensurabile giro dei tempi, tuttavia pone in non cale sè medesimo, o studiando di sè solamente l'involucro esteriore e corporeo, senza interro-

gare i fatti della sua vita interiore, senza por mente al principio ed al fine della sua esistenza, per un eccesso di superbia e con evidente contraddizione, talmente misconosce sè stesso e s'invilisce, che non pago d'accomunarsi co' bruti, pare che esulti e gioisca di chiamarsi ad essi inferiore. La qual cosa mentre affligge e contrista, richiama alla nostra mente quella famosa scritta sul delfico tempio *Nosce te ipsum*, che di certo è a ritenersi argomento inconcusso dell'antico senno e sentenza degnissima di essere ricordata e ben meditata da noi moderni. *Nosce te ipsum*. Ma per conoscere sè stesso non basta all'uomo che spieghi le ali del suo ingegno ad investigare la genesi di mondi lontani e poco meno che ignoti, a descrivere il giro degli astri e la formazione dei pianeti, a rintracciare le cagioni dei meravigliosi fenomeni che intorno a sè con tanta varietà si succedono, a sforzare la sensata natura, penetrarne e scoprirne gli arcani, volgerne e ridurne gli stessi elementi a suo proprio vantaggio: tuttociò onora per fermo gli audaci suoi studi, e la potenza e il trionfo del suo genio luminosamente dimostra, ma da per sè solo non gli vale una vera e giusta conoscenza di sè medesimo *Nosce te ipsum* (7).

Che cosa è l'uomo? . . . A così fatta domanda la filosofia risponde, che *l'uomo non è una cosa, ma una persona*, che il carattere personale gli dà un valore assoluto ed una ragione di fine, e che il valore assoluto gli compete non in proprio, ma per partecipazione, in quanto cioè intelligente e morale: conciossiachè per questi due caratteri si venga in qualche modo a partecipare della Divinità; la quale per due distinti aspetti si riferisce alle due più

nobili umane potenze. Imperocchè come l'uomo è fatto intelligente, perchè l'Intelligibile assoluto, che è Dio medesimo, di continuo alla sua mente si affaccia e risplende, così è fatto morale, perchè la suprema assoluta Legge, che è lo stesso Dio, di continuo al suo arbitrio si riferisce ed impera; e quindi per la partecipazione dell'intelligenza e della moralità partecipa di un elemento assoluto che gli dà la dignità di fine: in una parola, l'uomo ha dignità e ragione di fine, perchè, in quanto è spirito, esiste, muovesi e vive nell'assoluto e nell'infinito. — L'uomo consta di spirito e di materia, cioè di anima e di corpo: se il corpo umano è da per sè un tale portento, un'opera cotanto ammiranda, che sbigottisce e spaventa il più sublime ingegno, cui piaccia volgervi i suoi studi, ciò nondimeno esso è un nulla in confronto dell'anima; nella quale veramente si scorge il soffio di vita e l'immagine della Divinità. Le facoltà dell'anima e tutti i pregi spirituali, onde a dovizia è fornita, rendono l'uomo tanto più nobile e superiore a qualunque essere vivente sulla superficie terrestre e tanto lo allontanano dai bruti animali, anche i meglio organizzati ed i più perfetti, che sarebbe un sacrilegio, un'onta al Creatore, se si osasse porlo, fosse pure, a capo della serie zoologica. L'unione individua dell'anima spirituale col corpo organico costituisce l'uomo, che, siccome soggetto individuale dei molteplici e svariatissimi atti e fatti che nella vita interiore ed esteriore di lui con vicissitudine varia e diversa si manifestano, mostrasi mirabilmente dotato di forze e facoltà le più stupende, tutte e singole aventi oggetto, indirizzo ed ufficio propri, e talmente nel loro esplicamento ed esercizio insieme conserte ed ordinate,

che le une giovano alle altre quali mezzi ed aiuti ai loro fini, e formano tra di loro una specie di gerarchia, cui siede a capo l'arbitrio, che tutte in qualche modo le dirige e governa. Come il corpo organico è strumento necessario all'anima, nell'attual sua condizione, per l'attuazione e l'esercizio della sua sensitività, così la sensitività è mezzo necessario all'esplicamento dell'intelligenza, e l'intelligenza a quello della volontà; e come niuno vorrà asserire essere il corpo di natura e di fino superiore all'anima, così niuno oserà negare essere la sensitività per oggetto e per ufficio inferiore all'intelligenza ed alla volontà, e dovere perciò a queste superiori e più nobili potenze sottostare. La filosofia mentre dimostra in varie guise e pone in evidenza queste verità, insegna e dimostra che l'uomo allora è tanto più perfetto quanto è maggiore l'ordine che nello sue potenze, vale a dire in sè medesimo sa promuovere e mantenere, e quanto più al suo proprio ideale si avvicina ed accosta.

L'uomo è posto quaggiù sulle vie dello spazio del tempo non già per riposare quieto e tranquillo, non già per godere il pieno possesso di quella felicità, cui di continuo sospira ed agogna, ma per conoscere ed operare, per conoscere il vero ed operare il bene, per operare conforme alla sua natura d'essere ragionevole, conforme alla verità conosciuta, conforme al principio d'ond'egli deriva ed al fine cui è ordinato, e conforme all'indirizzo supremo della creazione. L'operare umano è uno, benchè risulti ed emerga d'una moltiplicità di forze distinte fra sè e diverse; questa sua unità nasce dall'unità del principio personale operante, dall'unità d'indirizzo, d'ordine e d'armonia

promossa e comunicata dall' arbitrio alle altre potenze, e dall' unità del supremo imperativo morale, cui soggiace l' arbitrio e cui l' umana persona liberamente il proprio operare conformando acquista la massima perfezione di cui è capace; e nell' acquisto sempre nuovo ed incessante della morale perfezione consiste il maggiore e migliore esplicamento della perfettibilità umana e il vero progresso La perfettibilità costituisce un carattere distintivo della nostra specie, per cui è fatta capace di progresso o di regresso a non dura mai nel medesimo stato, questa capacità di bene a di male, di acquisti e di perdite prova e conferma essere l'uomo padrone di sè e responsabile dei propri atti; conciossiachè ei sia perfettibile, perchè libero, e libero, perchè ragionevole, e sia capace di bene, perchè dotato di libero arbitrio, o capace di male, perchè l'arbitrio umano è debole, difettivo o soggetto a fallire. Nella perfettibilità è posta la ragione della varietà dell' umano ingegno in ogni suo trovato industrioso e scientifico, e la feconda e perenne sorgiva di qualsivoglia sua arte. L'arte, che costituisce essa pure un carattere distintivo, un privilegio della nostra specie, nasce dall' accoppiamento della libertà e della ragione, elementi fattori dell' umano ingegno, e propriamente parlando manca nei bruti animali, perchè privi di quelle due nobili prerogative; giacchè nell' uomo, perfettibile *sui generis*, mentre la natura si conserva immutabile nel suo essere, l' arte varia mirabilmente secondo i luoghi, i tempi, gli individui, le condizioni sociali, e le diverse tendenze ed applicazioni dell' ingegno. L' ingegno, rispetto alle forze morali che travagliano le sorti degli uomini, riesce a ciò che è nel mondo fisico la luce; poi-

chè come la luce rischiara ed apporta benefica il calore vitale, la fecondità e la bellezza agli esseri su cui si diffonde, così l'ingegno, fiamma della mente, illumina, riscalda e migliora la società, è la ragione potissima d'ogni individuale e sociale incremento, ed è l'immagine più viva del Creatore che fra gli esseri creati si possa trovare Pertanto l'ingegno nella perfettibilità, che insieme s'intrecciano, sono la potenza e la forza producitrice di tutte le varie, diverse e molteplici industrie, arti e scienze che sollevano l'uomo alla più alta dignità di quaggiù, che segnano un immenso intervallo e stabiliscono un' essenziale differenza tra lui e gli animali bruti, e che infine formano e costituiscono il grado, le condizioni e l'efficacia dell' incivilimento, e come a dire la temperatura di quell'atmosfera morale, di quello ambiente, in cui si svolge l'umana vita, siccome quelle che coi loro molteplici e svariatissimi trovati somministrano copiosa ricchezza di mezzi acconci e potenti dell' attività, de' quali l' uomo può fare una giusta od ingiusta estimazione, vale a dire può estimarli secondo l'entità loro, e può attenuarne od esagerarne i pregi, e quindi può a suo talento usarne od abusarne al suo miglioramento o peggioramento morale. Laonde non è mai a dire che l' uomo conosca veramente e convenientemente sè stesso, se con la conoscenza di sè non avrà in proporzione quella eziandio dell' Ente supremo, del mondo esteriore, delle condizioni sociali e dell' età in cui vive, per distinguerne i pregi dai difetti, le virtù dai vizi, i beni dai mali, e di tal guisa la vita sua dirigere e governare che valga nella sua mortale carriera a riconoscere praticamente ogni essere nell' ordine suo. Le quali cose, o Signori, la

filosofia investigando svolgendo e dimostrando con evidenza di ragioni e con tutto il rigore d'una logica inesorabile, somministra all'uomo quella piena conoscenza di sè medesimo che pur gli è tanto necessaria a compiere degnamente la sua missione in mezzo al creato.

Tutte quante le scienze, qualunque esse siano, considerate come il prodotto dell'umana ragione, sono la prova più luminosa, e prova di fatto, dell'eccellenza dell'uomo e della sua sovranità o supremazia sugli esistenti, onde si compone il mondo da lui abitato: e se possono essere le une più o meno necessarie delle altre, tutte però sono nobili e sublimi, avendo per ultimo scopo d'interpretare e bandire la messaggiera di Dio agli uomini, la verità, e tutte sono utilissime, perchè perfezionano l'intelligenza, di cui sono splendido trionfo, ne accrescono i lumi, ne dissipano le tenebre dell'ignoranza e del pregiudizio, soccorrono a molti bisogni, allietano la vita, ne moltiplicano i comodi e le dolcezze, ne aumentano i beni, e le sorganti del male ne scemano. Ma considerate in rapporto coll'uomo, in quanto ne può essere l'oggetto, egli è facile scorgere che poche sono quelle che trattano di lui, e che quelle poche lo riguardano nel suo aspetto esteriore e nella parte men nobile, sia che ne chiamino ad esame la conformazione fisica, la struttura e l'organismo per iscoprirne lo stato normale, distinguerne il sano dal morboso, conoscere le cause e la genesi delle sue alterazioni, apporvi l'opportuno ed efficace rimedio e ristabilirne la sanità e il vigore; sia che ne considerino con profondo ed accurato studio la vita organica per chiamarne a rassegna ed analizzarne le funzioni, investigarne le leggi ed ammirarne

l'armonia tutte si adoperano e travagliano intorno al corpo, fanno astrazione dallo spirito che lo anima, lo avviva e lo regge, e fanno astrazione dal carattere personale, di cui l'uomo solo quaggiù in terra è dotato. La sola filosofia, dopo la religione, è quella che riguarda e considera l'uomo nel suo tutto individuale e nel suo essere di persona, essa sola lo riguarda e considera nel primo ed assoluto principio da cui la sua esistenza deriva, nello ultimo ed assoluto fine a cui la sua esistenza è ordinata e nella via che deve seguire la sua temporanea esistenza per procedere retto e sicuro dal principio al fine e riposare beato nel conseguimento di questo dunque l'attinenza della filosofia coll'uomo è la massima, e come massima ne è l'attinenza, così massima ne è pure l'importanza ed evidente la necessità, se l'uomo ha da conoscere sè medesimo e il pregio e l'indirizzo della sua vita.

Se non che il molto o nessuno pregio della vita dipende dalla verità o dalla falsità di alcuni giudizi, che ne sono il fondamento e la guida, i quali giudizi sono avito patrimonio del senso comune e fede inconcussa dell'umana famiglia, in quanto che o direttamente si affacciano alla intelligenza comune, o vengono costantemente attestati come fatti interiori dalla coscienza. Non fia mai che l'uomo possa conoscere sè stesso nè qual sia il pregio di sua vita, se non è convinto e persuaso della verità o della falsità di quei giudizi fondamentali che concernono la natura dell'anima, la libertà dell'arbitrio, l'immortalità della vita futura, la suprema legge morale, l'esistenza di Dio La materia di siffatti giudizi è tale che non può trattarsi in celia, nè pigliarsi a gabbo, la gravità ed importanza n'è

evidente lo scherno e il sarcasmo intorno ad essi mostrano leggerezza di mente, pochezza d'ingegno, freddezza ed assideramento di cuore: giacchè, o sono veri, e la vita ha un grandissimo pregio, o sono falsi, e nessuno è il pregio della vita, se falsi, l'uomo è da meno d'un fungo, se veri, l'uomo ha dignità personale a ragione di fine. L'indifferenza tanto per la verità come per la falsità di cotali giudizi non è possibile se non in colui che è affatto vuoto di senno: adeguarsi sul dubbio sarebbe contro natura, sarebbe lo stesso che vivere di continua morte, perchè, se il dubbio tal fiata può essere padre della scienza, in questo caso è di mille tanti peggiore dell'ignoranza; piaga a lacera di continuo la vita, che priva di qualsivoglia conforto, addiviene vittima infelice d'una contraddizione desolante e perpetua (8).

Se quell'io, che senta dolori e piaceri fisici e morali, che pensa, giudica e ragiona, che appetisce, vuole e delibera, è della stessa e medesima natura materiale del mio corpo organico, se il mio arbitrio, per cui mi sento e conosco padrone de' miei atti, che regge e governa le altre mie potenze, e che guida e dirige il mio operare, non è dotato di libertà, ma è fatale e cieco come l'istinto; se alla dissoluzione, alla morte del mio corpo cessa ogni vita dell'anima, si dilegua e svanisce ogni mia speranza d'una vita migliore, di cui la presente sia come l'inizio, la preparazione e la prova: perchè dovrò io con tanti e continui sforzi frenare i miei sensuali appetiti, perchè dovrò darmi pensiero di operare il bene, quando non mi rechi diletto, perchè non appagherò ogni mia voglia, non seconderò le mie insaziabili brame, e non mi lorderò del

sangue del mio fratello, se così mi piace, se mi torna a utile o vantaggio? Qual divario tra l'uomo, che veste panni ed abita sontuosi e marmorei palazzi, ed il rospo schifoso e la serpe che striscia per terra e schizza veleno a morte? Se non esiste una suprema legge, manifestazione della volontà di Dio; se non esista un Dio, la cui parole onnipossente tragga dal nulla all'esistenza l'universo ed imperi agli spiriti creati, e che come autore dell'ordine, così voglia che questo sia mantenuto e conservato, qual concetto ci rimane della moralità e della giustizia; qual idea della virtù e del vizio, del merito e del demerito? Qual'autorità, qual forza di obbligare possono avere le umane leggi? E perchè tanti codici penali, tanti magistrati, tante case di pena nella comunanza civile? E fino a quando si vanteranno diritti, e, se non rispettati, se ne menerà tanto scalpore dagli individui e dalla società, dai popoli e dai governi? . . . Insomma se gli accennati giudizi sono falsi, entrambi gli ordini morale e sociale, non che mancare d'una base inconcussa ed immutabile, diventano una contraddizione mostruosa, l'etica e la giurisprudenza, non meno della stessa logica, diventano sogni vani e ridicoli, e scienze impossibili, anzi impossibile diventa qualsiasi scienza, per quanto si voglia positiva ed empirica, perchè dove l'uomo è dispoglio de' suoi pregi spirituali, non altrimenti che una pianta od un bruto, là non è possibile nè può concepirsi attitudine a scienza veruna. La vita dell'uomo è a dirsi una vanità, un'illusione, un inganno continuo della matrigna natura sulla gran scena del mondo, ed è a riputarsi da meno d'una bolla di sapone, che il fanciullo ride e gioisce di mandar fuori dal cannoncino in balìa dell'aria (9).

Ma se al contrario quei fondamentali giudizi sono veri, allora ne derivano conseguenze affatto opposte, la dignità dell'uomo si manifesta in tutta la sublime sua grandezza, e la vita sua apparisce d'incomparabile pregio . . . Egli è qui, o Signori, che in tutta la pienezza di sua luce si appalesa l'importanza e l'utilità vera della filosofia; la quale per natura e per ufficio s'intrattiene come in campo suo proprio sugli accennati problemi, vi si adopera con ogni genere di discorso, li comprende in tutta la loro estensione, li considera sotto ogni aspetto, e gli elementi ne penetra e svolge. Cotalchè se è cosa del massimo interesse per l'uomo sapere come si hanno a risolvere i proposti problemi, è pure della massima importanza la filosofia, che con più fermo e sicuro, per l'evidenza delle ragioni e il rigore delle prove, ne propone la soluzione e luminosamente la dimostra. La filosofia spaziando nel mondo infinito delle idee, senza disdegnare i fatti del mondo finito, discorre dall'uno all'altro per mezzo delle relazioni intercedenti fra di loro, e fra loro ed i fatti le quali relazioni tutte s'incentrano in quella che ne è la somma, voglio dire la creazione; poichè come il mondo del contingenti e finiti mette capo nell'idea generalissima dell'esistenza e il mondo del necessario e dell'infinito in quella prima ed assoluta dell'Ente, così le relazioni del contingente col necessario, del finito coll'infinito, dell'Ente coll'esistente, in una parola, di Dio col mondo mettono capo e si rifondono in quella della creazione. Cosicchè la filosofia guida e conduce l'uomo a contemplare il mondo reale nel mondo ideale, che ne è l'eterno modello, e nell'idea dell'atto creativo che gli dà l'essere, il moto e la vita; e

l'uomo ravvisa e riconosce in Dio il primo principio e l'ultimo fine dell'universo creato, e la legge suprema che con assoluto imperio comanda agli esistenti ragionevoli la conservazione dell'ordine pensato e voluto nella creazione. Ma se Dio non è l'uomo, come il necessario ed assoluto non è il contingente e relativo, e se Dio è legge assoluta e suprema, cui l'uomo è soggetto, forza è che questi sia fornito di libertà per conformarvi i propri atti, e che la sua parte migliore sia spirito e non materia; essendo che non l'organismo corporeo, ma l'attività pensante e volente, che l'uomo ne' suoi atti di continuo e manifestamente rivela, è quella sola che può apprendere la legge e l'obbligazione che l'accompagna. Ond'è che l'uomo, liberamente conformando le proprie azioni alla suprema e divina legge, accorda in sublime armonia la sua finita volontà con la volontà infinita di Dio, addiviene, sarei per dire, concreatore dell'ordine morale, e partecipa, sebbene finitamente, di quella perfezione divina, in cui consiste ciò che bene morale si appella (10). Di qui e non d'altronde si appalesa il pregio grandissimo della vita dell'uomo come essere ragionevole, e qual ne debba essere l'indirizzo; poichè di qui e non d'altronde traggono origine i doveri ed i diritti, ottengono autorità o forza di obbligare le leggi, ha principio, base, unità, vita e vigore la comunanza civile, di qui e non d'altronde si ha il criterio certo e sicuro per giudicare dell'entità delle cose nell'ordine loro, per giudicare dell'intrinseco valore di tutti i prodotti dell'umano ingegno, per dirigere l'effetto, misurare l'estimazione e regolare l'uso di tutti gl'incrementi e i progressi delle industrie, delle arti e delle scienze, onde tanto

la società si avvantaggia, e onde si moltiplicano i mezzi dell'umano operare; I quali incrementi e progressi, se vengono giustamente estimati, rettamente usati, e subordinati al fine ultimo dell'uomo, sono veri beni, ma se invece vengono abusati, se prevalgono sui morali doveri, e se usurpano il luogo dell'ultimo fine, allora si convertono in perniciose e funeste cagioni di mali. L'idea di Dio, legislatore sapientissimo, implica ed importa quella altresì di giustissimo retributore; chi opera bene avrà bene, chi opera male avrà male. La sanzione divina, che segue la suprema legge è indeclinabile, come essa legge, è assoluta, universale, non può venir meno, e se quaggiù non sempre ne apparisce la piena attuazione, egli è perchè gli ordini presenti non sono che l'inizio e la preparazione dell'avvenire. La vera vita degli spiriti creati non è il tempo, ma l'eternità; o siccome l'uomo non è creato per questa vita temporanea, ma per la futura, così il presente ne comprende i mezzi, e l'avvenire il fine; il giro del tempo ne è la via, e negli ordini eterni n'è posta la meta, e però tale sarà la vita future dell'uomo quale ne è la presente, quale sulle vie del tempo inizia e prepara la sua vita avvenire, cioè, o di pena e perpetuamente misera nel sempiterno disordine, o di premio e perpetuamente beata nell'ordine perfettissimo e nell'eterno possesso del sommo bene suo ultimo fine (44).

Dalle cose fin qui toccate di volo, anzichè svolte e discorse, di leggieri e ad evidenza si scorge quanto siano intime e strette le attinenze della filosofia con la vita umana; e quindi è giocoforza conchindere, che somma ne è l'importanza, sia che si consideri in sè stessa, sia

che si considera ne' suoi rapporti coll'uomo, siccome de principio mi proponeva di mostrare. — A conferma di ciò mi sarebbe agevole provare l'occulta e potente azione od influenza che esercita la filosofia in tutti gli ordini della vita tanto degli individui quanto dell'umano consorzio, e nelle più gravi e momentose istituzioni civili; e come essa sia veramente la cifra che esprime la civiltà d'un popolo, la quale corrisponde sempre, per un nesso necessario, alle condizioni ed allo stato di quelle che è madre di sapienza. Mi sarebbe agevole provare come la nostra filosofia non abbiasi a confondere con quelle moltiforme sofistica di alcuni moderni utopisti e romanzieri, presentata con molto lusso di frasi rimbombanti di suono, ma vuote di senso, e divisa in tante sètta, quanti sono gli errori fondamentali in cui s'incarna. Ma mi conviene rimettere ed altra occasione il seguito del mio discorso, poichè già di troppo ho abusato della sofferenza vostra. — Conchiuderò pertanto che l'eccellenza e l'importanza della filosofia ci è segno manifesto ed arra sicura che le sorti di lei debbano farsi quando che sia di più in più grandi e magnifiche, e che abbia a riconciliare insieme la scienza coi dogmi, gli interessi materiali con le esigenze morali dell'umana persona e la vita civile intiera col perfezionamento delle parte migliore dell'essere nostro poichè, siccome insegna Platone (12), *non sono le ricchezze che fanno la virtù, ma la virtù fa le ricchezze ed ogni altro bene privato e pubblico.*

Genova, 17 Agosto 1868.

G. B. VITTORIO MAZZINI.

NOTE

—

(1) « . . . . La Filosofia si può chiamare in certo senso la scienza santa; nome della Teologia in modo assoluto, e in modo relativo della Filosofia, che viene aiutata dal Verbo a meditare il primo principio e l'ultimo fine. Mortale frigidità rende inamabili que' sistemi che sono tutti di terra e di senso. Noi che viviamo nel tempo, non possiamo non pensare al tempo, anzi è dovere, ma se l'animo non leva l'ali sopra le cose di quaggiù, se non si dilata il cuore in altri pensieri, in altre speranze, la scienza, l'arte e la civiltà diventano fango, perchè muore lo spirito e resta la carne: scienza di soli numeri e di corpi, a servizio di mercanti, arte di fracasso e di sensualità, a trastullo d'accidiosi e d'adulteri, civiltà di cambiali da vendere l'anima a buon mercato. Non imitate, o giovani, si tristi esempi: cominciate altri abiti con una filosofia santa. Vantano certuni le meraviglie d'una civiltà senza Dio, noi mostreremo le nostre città, le città de nostri Comuni, che con tanta fede in Dio ebbero pure in sè tanta civiltà da riversarla nell'Occidente e nell'Oriente. Tengansi costoro i lor nuovi portenti; a noi basta l'antica bonarietà, nè cerchiamo plausi stolti, nè di sdegni ci prendiamo un pensiero, contempliamo la verità con umile ragione, ma non paurosa, ed una povera croce sulla fossa ci par tesoro maggiore di tutta la gloria dell'universo ». AUGUSTO CONTI, *Evidenza, Amore e Fede*, Vol. 2. Firenze, 1862, pag. 328

(2) « Nos omnia adversa tum vementis metu augentes, tum moerore praesentis, rerum naturam, quam errorem nostrum damnare malumus — Sed et hulus culpae, et ceterorum vitiorum peccatorumque nostrorum, omnis a philosophia petenda correctio est — O vitae philosophia dux! o virtutis indagatrix, expultrixque vitiorum! quid non modo nos, sed omnino vita hominum sine te esse potuisset? Tu urbes peperisti; tu dissipatos homines in societatem vitae convocasti, tu eos inter se primo domicilus, deinde coniugus, tum litterarum et vocum communione iunxisti, tu inventrix legum, tu magistra morum et disciplinae fuisti.... Ac philosophia quidem tantum abest, ut proinde ac de hominum est vita merita laudetur, ut a plerisque neglecta, a multis etiam vituperetur. Vituperare quisquam vitae parentem et hoc parricidio se inquinare audet? et tam impie ingratus esse, ut eam accuset, quam vereri deberet, etiamsi minus percipera potuisset? Sed, ut opinor, hic error, et haec indoctorum animis offusa caligo est, quod tam longe retro respicere non possunt, nec eos, a quibus vita hominum instructa primis sit, fuisse philosophos arbitrantur ». M. T. Cicero, Tuscul. disp lib V, cap 2.

(3) « La filosofia, come vedemmo, tiene il principato fra tutte le scienze, a quel modo che l'ordine universale signoreggia gli ordini minori. Ciò non si può dire oggidì senza muovere gelosia in chi professi scienza diversa. Eppure, non v'ha luogo gelosia, perchè nessuno è principe e nessuno è suddito. Come ne' liberi paesi ognuno, dati certi requisiti, partecipa o può partecipare all'amministrazione della cosa pubblica, così nelle scienze può partecipare ognuno alla filosofia. E come vi partecipa? Col ripensare il proprio pensiero, col prenderne possesso, col vederne chiaro le leggi che governano poi ogni speculazione. Quando Galileo stabiliva sì bene i canoni della osservazione esterna, i modi, cioè, per iscoprire le leggi della natura secondando le leggi dell'intelletto umano e del senso, egli allora non era fisico, ma filosofo grande. Fisico era, scoprendo le macchie solari, filosofo era, considerando che le natura non si può conoscere senza le tali e tali operazioni della mente e col tale e tal modo. Nel primo caso, egli aveva per oggetto le apparenze de' corpi, nel secondo caso, il pen-

siero. E tutte le scienze s'attengono da una parte all' oggetto lor proprio, dall'altra parte al pensiero come strumento universale che bisogna saper maneggiare; e chi sa com' ei si maneggi, non soggiace a' filosofi, è filosofo egli stesso ». AUGUSTO CONTI, *Storia della filos.* Vol. I. Firenze 1864 pag. 29.

(4) « Del resto, nessuna filosofia quanto la platonica, intesa come ella è di presente in Italia, uccide infin dalle fasce e dentro la culla questo singolare positivismo. Conciossachè ella scalza alle bella prima e rovescia il superbo argomento sopra del quale innalzarono tutta una nuova enciclopedia, e consiste a dire che l'Assoluto è nascosto affatto ed inconoscibile. Invece la filosofia italiana principia dallo svelare l'Assoluto nella contenenza d'ogni pensiero e ci scopre maggiore positività e certezza che in tutto il mondo fenomenico, anzi afferma che sia impossibile di nulla sapere scientificamente del relativo quando quell'Assoluto si stesse da ogni parte occulto e invisibile. Perchè indagare le leggi dei fatti significa voler discoprire i modi costanti ed universali dell'operare della forza, e però, se col nominarla, intendono esprimere una qualche concetto, questo sarà, senza fallo, sinonimo di cagione. E del pari, il vocabolo *fatto*, che quei messeri hanno sempre in cima della lingua, o non racchiude senso veruno od esprime alcuna cosa prodotta, e produrre e causare sono verbi che si convertono. Ma intanto nella natura le cagioni nessuno le vede, e vi si pongono e affermano, perchè il relativo ci mena all'assoluto, nè mai il primo (ripeto io) regge senza il secondo, laddove questo è sufficiente a sè stesso. Per simile, niuna esperienza ci mostra la universalità e la immutabilità d'una legge naturale indagata e scoperta, e solo affermasi invittamente dal Compte e da suoi seguaci l'una e l'altra condizione, perchè quando non esistesse avremmo allora effettivamente il mero relativo ed ogni scienza diventerebbe impossibile ». MAMIANI, *Nuova Antologia*, Vol. 3. Fasc. XI. Novembre 1866.

(5) « Gli empiristi, infatti, si valgono di quei concetti metafisici che vogliono sbandir dalla scienza: giacchè essi, come noi, favellano dell'essere, dell'esistere, della sostanza, della forza, della verità, della perfezione, della bellezza, della bontà, dell'assoluto, del necessario, dell'eternità, dell'immensità, e via discorrendo; nè si può credere che queste voci meno per loro

destituite di sentimento. Or vorranno eglino affermare che le nozioni significate da tali vocaboli non abbiano fuori dello spirito alcun valore? le argomentazioni che fondano sovr' esse, non avrebbero allora che un valore mentale: e la loro scienza, tanto vantata, non avrebbe maggior importanza di un sogno. O piacerà loro di asserire che quelle parole designino cose sensibili? ma ogni sensibile è cosa concreta e finita. Positivisti, abbiate pietà della logica. — È adunque proprio vero che la metafisica sia perita, come i positivi affermano con insopportabile baldanza, sotto i fieri colpi della scienza moderna, in loro incarnatasi? Per mio credere, non che uccisa, voi non l'avete pure, Ercoli novelli, atterrata: giacchè ella sa che gli altissimi veri onde Iddio per beneficio de' mortali la fece custode e vindice, sono da voi arbitrariamente negati con una sentenza che gli afferma, non potendosi pronunziare che tutto il vero sia nel sensibile senza avere ad un' ora dinanzi allo spirito quel mondo intelligibile che si vuole rimuovere, e che se non fosse, non concepirebbesi; ella sa che voi spacciate per fatti incontrastabili troppe vostre congetture ed ipotesi, apertamente opposte a teoremi fondati sui primi principî della ragione » *Dell' origine della Scienza*, Discorso di G. B. Peyretti Prof. di Filosofia teoretica nella R. Università di Torino, 1867.

(6) « Poichè la filosofia è scienza dell' ordine universale, come dà le ragioni dell' ordine speculativo, così dell' ordine operativo, mostra cioè come le relazioni supreme del vero, del bello e del buono con la mente e con la volontà siano leggi, per cui l' uomo, che naturalmente partecipa della verità, della bellezza e del bene, viene indirizzato a parteciparvi con libera volontà. La filosofia, come fa vedere l' universalità del vero, del bello e del buono, assolutamente in Dio, e partecipatamente nell' universo e nell' uomo, così fa vedere per quali relazioni o leggi si conducano al vero, al bello ed al buono le libere e create intelligenze. E qui si chiude il circolo degli enti e della filosofia. Indi nasce l' arte umana che imita l'arte di Dio, e che mostra le attinenze degli atti umani a' loro fini. La sostanza d'ogni *teorica* dell' arte si è, che l' arte *insegni l' ordine delle relazioni*. Talchè la filosofia, mostrando le leggi per conseguire il vero, che cosa fa? insegna l'accordo tra la

cognizione naturale e la riflessa. Che fa mostrando le leggi per conseguire il bello? insegna l'accordo tra verità e bellezza, e tra bellezza ideale e realtà. Mostrando le leggi per conseguire il buono? bada sempre all'accordo tra verità e bene, a tre l'onesto, l'utile ed il giocondo ». CONTI, *Storia della Filosofia* ecc., pag. 43

(7) « Nè si creda che il *conosci te stesso* (γνῶθι σεαυτόν) valga l'esame del pensiero, com'apparenza soggettiva, nude d'ogni oggettività; o valga l'esame della coscienza solitaria, fuori delle sue relazioni con Dio e con l'universo, com'un albero senza luce e senz'aria. Già il dire *conosci te stesso*, implica non il solo fatto del pensiero, ma il conoscimento dell'essere nostro; e quel *te stesso*, implica il concetto dell'altre cose, distinte da noi e a noi congiunte Socrate, dunque, principiò dalla coscienza piena e perfetta di sè, non dal *cogito* del Cartesio, nè dalla critica del Kant. Ed è a cominciar di lì, perchè la coscienza è il tutto delle cognizioni nostre, *presente a noi*, sicchè per essa soltanto *sappiamo di sapere*, come si richiede nella scienza suprema, a li troviamo i concetti logici universali, e la conoscenza di Dio creatore, che ci serve pui di criterio massimo per l'ordinamento di tutto il sapere. Inoltre, perchè tutte le cose son conosciute in relazione di chi le conosce, non si può avere, se non è nota la relazione stessa con noi e col nostro pensiero, la notizia piena di quelle a dell'ordine loro però, nel cogliere tal relazione sta la scienza suprema. E infine, se non conosciamo quest'ordine della natura umana rispett'a Dio e all'universo, non possiam operare il bene, ch'è osservanza dell'ordine stesso sicchè, non tutti son dare al conoscimento di noi forma scientifica, ma tal conoscimento è necessario e tutti per ben operare ». Id. ib. pag. 306.

(8) « Il male de' nostri tempi è lo scetticismo, e lo sa bene chi ha pratica della gioventù e, emendola, n'ha la confessioni; lo sa bene chi getta l'occhio sul diluvio de' romanzi odierni, letture sì cupidamente cercate. A che serve dire, noi siamo malati? lo dico: malati siamo, ma si guarirà, guariremo, poichè il vigore della natura è aiutato immanchevolmente dalla dottrina e dagl'impulsi del cristianesimo L'errore che comincia da negare le relazioni, come il panteismo che confonde

e il dualismo che separa, finisce a negare i termini delle relazioni, cioè ogni realtà, e si rimane ai fatti senz'altro, che che sia poi dell'anima, de' corpi e di Dio, e tale scetticismo, che prima è speculativo, vien poi a esser pratico, è un ridere amaro d'ogni altra cosa che non sia vedere, toccare, pesare, guadagnare e godere, ma poichè questo godere animalesco, non da uomini, è fuor dell'ordine e della realtà, e partorisce afflizioni e tedio, lo scetticismo conclude: non credo nemmeno alla possibilità di godere, tutt'è noia e disperazione ».

. . . .

« Questo lugubre scetticismo toglie la fede cristiana, perchè misteriosa, poi mette una fede istintiva e non sa dirci che cosa ella è. A nome della ragione danna la fede, poi nega la veracità della ragione. Rifiuta il soprannaturale per la natura, poi nega la natura esteriore e l'interiore, e fa tutto un'apparenza. Oppone alla natura la ragione, e alla ragione la natura, e dice: tutt'è contraddizione. Nega Dio, perchè arcano in sè, e vuol cose note, poi dice: tutto è ignoto. Afferma ripugnar la ragione a' misteri e alle credenze, poi resiste alle ripugnanze della ragione contro sì gelida incredulità. Dice non onesto credere ciò che non s'intende, poi dice onesto credere vere, benchè inesplicabili, tante contrarietà del suo sistema col cuore. Non onesta la filosofia che afferma risolutamente; onesto predicare come *certo il dubbio*, predicarlo alla figliuolanza de' credenti che pagano le scuole, togliere via la certezza senz'essere certi d'aver la ragione, perchè gli scettici se sicuri. Desolati nel dubbio, lo manifestano per bene degli uomini, seminando desolazione. Rigidi accusatori del passato e del presente, gridano virtù, cassando la legge dagli intelletti che, dubbiosi della verità, non sanno più la regola. Per qual fine distruggete voi ogni cosa? Per la verità. Che cosa è la verità? Noi l'ignoriamo. Aimè! disfate per l'ignoto, e non sapete nulla rifare, che l'ignoto non si fa, e vantatori di riforma, predicate il nulla ». Id. ib. vol. 2, pag. 467.

(9) « L'ordine morale non può volgersi in dubbio senza mettere in controversia il principio di causalità. Egli è infatti certissimo che il traditor della patria ci desta nel cuore un sentimento d'insuperabile avversione, in quella maniera che chi per la patria muore, suscita universale ammirazione e

strappa gli applausi. Or poichè questi son fatti, quantunque intangibili, e i fatti al positivista son tanto cari, vorrà egli esserci cortese di mostrarne la causa? Se ei fa senza bisogno di ammettere moralità negli atti che li producono, sono empirista anch' io. Ci riuscirà egli? no, in eterno, conciossiachè nluna ragione possa arrecarsene, tranne la turpezza dell' uno e la bellezza dell' altro, che è quanto dire la malvagità del primo e l' onestà del secondo, essendo chiarissimo che la bellezza e la turpezza di cui sono effetti, non possono essere di quegli atti qualità fisiche, bensì qualità morali . . . .

La realtà dei principî morali è moralmente indiscutibile, in quella guisa che la realtà dei principî logicali è logicamente incontrovertibile; e mal comprendesi come possa tollerarsi che venga recata ad esame, salvo che vogliasi eziandio concedere libertà assoluta nell' ordine dell' azione. Ma a chi offende la legge operando, si appresta il carcere, la galera, il patibolo, e chi la mette in dubbio o la nega speculando, raccoglie gloria, oro ed onori; quasichè il violarla coll'opera sia colpa e il sovvertirla col pensiero sia merito, quasichè si conformi a ragione il deplorare che il furto, l'oscenità, l'assassinio siano ormai padroni del campo e il permettere che si propugnino dottrine, per le quali è lecito il libito; quasichè sia coerenza il punire chi tira le conseguenze ed il premiare chi pone i principî. Io dimando, in nome della logica, una legge uguale per tutti, dimando che se si ha da concedere incondizionata libertà al pensiero, sia pur concessa libertà sconfinata all'azione; dimando infine che cessi l'assurdo privilegio per cui ello speculatore è dato arbitrio di annullar la differenza tra il male e il bene e di spiantare dalle radici gli ordini sociali sotto colore d' investigare il vero e di spingere innanzi la scienza. Nè vi entri timore che per le mie parole i diritti della ragione corrano alcun pericolo. Se ciò fosse, ella avrebbe per bocca mia argomentato contro se stessa, ma ciò non è, e la cagione perchè a voi sembra che sia, questa è, che credete diritto della ragione ciò ch' è un arbitrio vostro. Imperocchè dove cominciа l' evidenza, là finisce il diritto di controvertere, or i principî dell'ordine morale sono così evidenti come i principî dell' ordine logico scorgendosi con tanta chiarezza esser vero che si dee saper grado a chi ci benefica con quanta si vede

esser falso che un effetto sia senza cagione ». G. B. PEYRETTI, Op. cit.

(10) « L'Ente vuole l'armonia universale da lui intesa e creata, e questa volontà, che s'immedesima coll'atto creativo, è pure il principio dell'obbligazione, è l'elemento apoditico della legge morale. Ondechè, siccome le regole etologiche derivano dalle relazioni scambievoli delle creature, il principio obbligativo nasce dalla volontà creatrice l'ordine e la legge somigliano a due polle, che sgorgano dalla stessa doccia, e non si distinguono nella fonte loro. L'amore, con cui l'Ente abbraccia sè medesimo, e l'ordine universale da sè procreato, secondo l'eterno esemplare, è quella perfezione, che santità divina si appella, e di cui la moralità umana è un'ombra e un'imitazione Iddio è santo, perchè il suo volere consuona alla sua mente, e conformasi all'ordine increato, da lei espresso; il quale abbraccia le perfezioni intrinseche della divina natura, e la costituzione del mondo, preordinata coll'atto libero della creazione Perciò la santità dell'Ente è la sintesi, o dirò meglio la medesimezza della mente e della volontà divine riunite nello stesso oggetto, come la moralità dell'uomo, immagine e riverbero di quella, è la sintesi del suo intendimento e del suo volere armonizzanti col doppio oggetto della santità divina, e consiste nella dilezione assoluta e suprema del sommo bene, e nell'amore relativo, secondario, sottordinato delle sue fatture. Quindi è, che l'Evangelio colloca con sublime sapienza il principio dell'obbligazione nel volere del celeste Padre, e la perfezion dell'uomo nella sua conformità con quel sovrano beneplacito, che regola il corso dalle cose create » GIOBERTI, *Introduzione allo studio della Filosofia*, Cap. V, art. 3.

(11) « . . . . È ormai tempo, o Signori, che questi veri solenni rientrino nella mente degl'Italiani e vi rimettano salde radici. Che abbiamo noi fatto sinora? non altro che negare: negammo il cattolicismo, religione la quale, non che paventare la critica, la invoca, negammo il cristianesimo, fonte di tutta la civiltà moderna, negammo la rivelazione, senza cui niuna religione alla ragion può bastare, quale che sia il grado di coltura onde l'uomo possa vantarsi; negammo Dio, senza il quale ogni cosa è un assurdo, negammo le idee

senza cui i sensibili non possono pur concepirsi, negammo la legge senza cui il piacere e l'utile sono l'unica norma dell'operare, negammo l'autorità, senza cui è impossibile la società del pari che la scienza, negammo la libertà, senza cui le leggi positive sono irrazionali ed inique, negammo il diritto, senza cui è signora del mondo la forza, negammo il dovere, senza il quale tra gli uomini non è possibile altra relazione da quella ch'è tra le fiere; negammo la virtù, da cui procede ogni grandezza nostra, negammo il vizio, agguagliandoci ai bruti animali, negammo l'immortalità, che sola fa tollerare il vivere ai più dei mortali; negammo infine lo spirito, per insensato e fanatico odio a noi stessi adoperandoci a disumanarci. Tante ruine m'empiono l'anima di dolore. Che sarà egli mai allora quando questi concetti dal giro del pensiero per forza di logica si trasferiranno nell'ordine dell'azione? Io raccapriccio a pensarvi. Se in ciò sta il progresso, reputo ventura il regresso, se in ciò consiste la civiltà, stimo felicità la barbarie, se in ciò dimora la verità, le antepongo l'errore, se in ciò è riposta la scienza de' dotti, applaudo all'ignoranza del popolo Ma, la verità e la scienza, il progresso e la civiltà sono ben altro: non incutono spavento, ma danno conforto; non addensano tenebre, ma spargono luce, non deturpano l'arte con infami laidezze, ma la volgono ad ispirazione di alti sentimenti e magnanimi, non corrompono i costumi, ma avvalorano l animo a grandi e nobili opere, non distruggono, ma restaurano e compiono ». G. B PEYRETTI, Op. cit.

(12) « Io credo che maggior bene del ministerio, che presto a Dio, non sia mai in questa città a voi ancora avvenuto, poichè null'altro io vo d'intorno facendo, se non se persuadere di voi e i giovani e i vecchi a non curarsi più del corpo e del danaro nè così tanto come dell'anima, affinchè quanto più si può diventi buona, adducendo loro per ragione, che la virtù non nasce dal danaro, ma sì bene che danaro e tutti gli altri beni sì pubblici che privati agli uomini dalla virtù provengono ». PLATONE, *Apologia di Socrate*. Traduzione di Bartolomeo Prieri.